



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

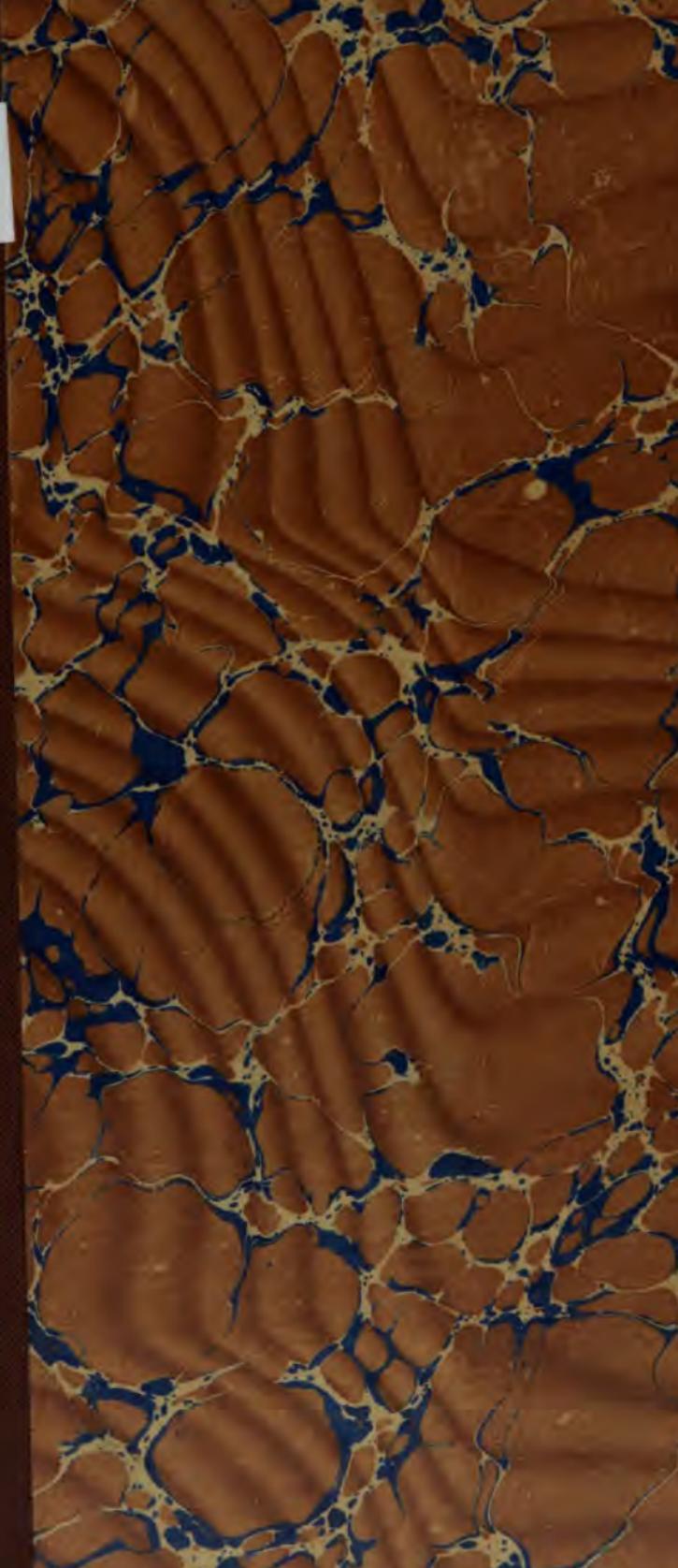
Ital  
8684  
44.2

WIDENER

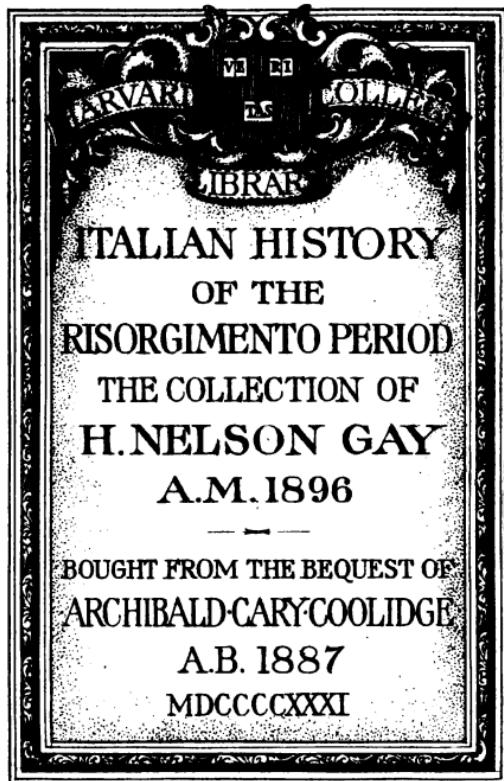


HN QBXZ B

Ital - I volumi della collezione



Ital 8684.44.2







# I VOLONTARI DELLA MORTE

**BALLATA**

DI FRANCESCO DALL' ONGARO

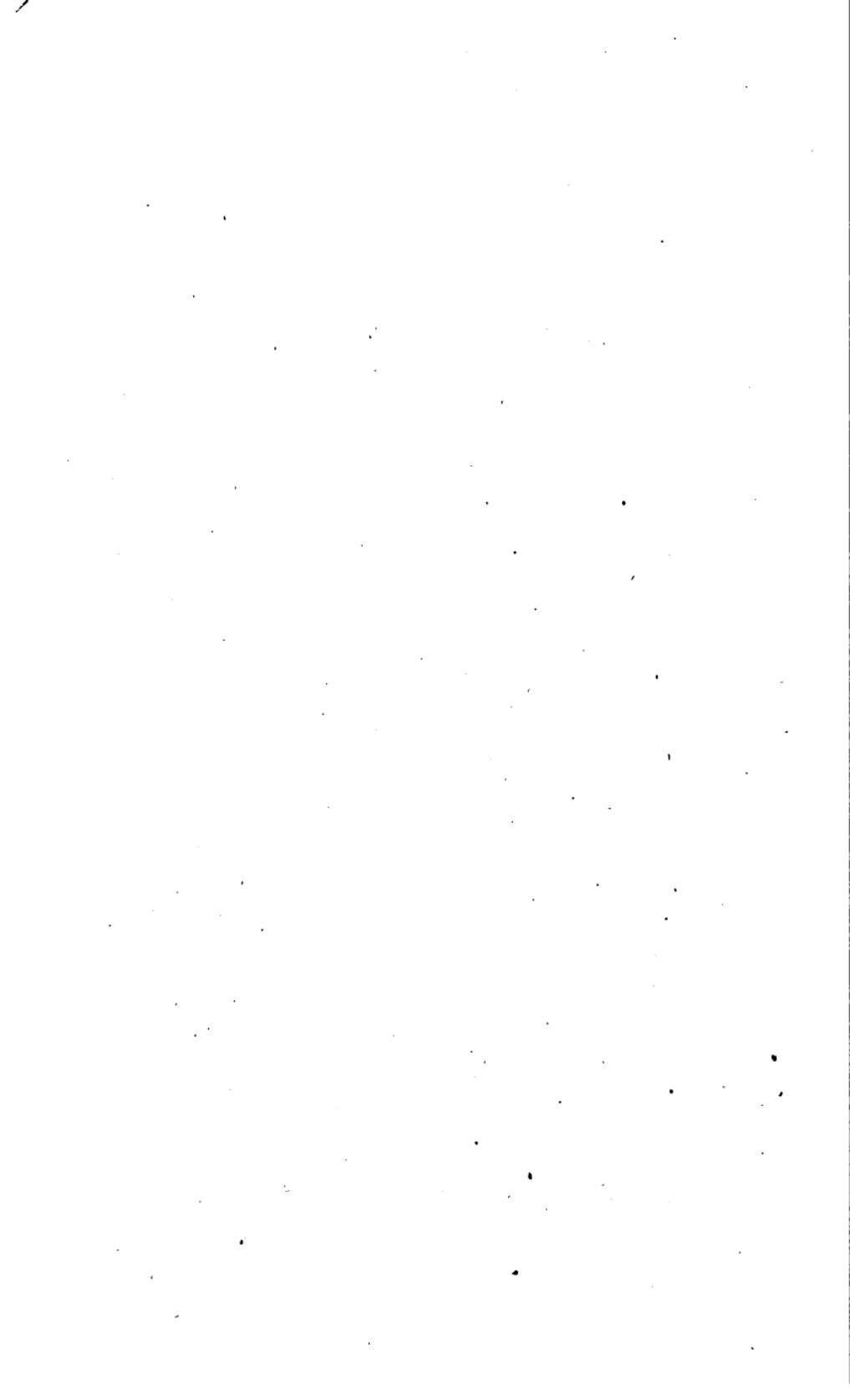
*Prezzo : Crazie 6.*

**A Totale Benefizio della Causa Italiana  
in Sicilia.**

FIRENZE

GRAZZINI, GIANNINI E C.

1860



# **VOLONTARI DELLA MORTE**

---



# I VOLONTARI DELLA MORTE

**BALLATA**

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

---

**FIRENZE**

TIPOGRAFIA GRAZZINI, GIANNINI E C.

---

**1860**

Ital 8684.44.2

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
H. NELSON GAY  
RISORGIMENTO COLLECTION  
COOLIDGE FUND  
1931

W

---

La funzione religiosa del 29 di Maggio in Santa Croce, che per l'ardimento di alcuni patrioti cominciò quattro giorni dopo l'ingresso degli austriaci in Firenze, deve essere commemorativa anco di tutti i generosi morti nell'ultima guerra, come di tutti i Martiri dell'Indipendenza Italiana. Per ciò in questa soLENNE occasione noi abbiamo voluto ripubblicare in una edizione economica perchè ogni popolano possa acquistarlo, il libro del valente scrittore Francesco Dall'Ongaro intitolato *I Volontari della Morte*. In esso si esprime un pensiero tanto nuovo, quanto generoso; è quasi un Martirologio poetico delle più illustri vittime di tutte le parti d'Italia dalla fine del passato secolo fino ai nostri giorni.

Il provento di questa pubblicazione, con gentile consenso dell'autore, andrà tutto a profitto della causa Italiana in Sicilia, avendo alcuni cittadini provveduto alle spese della stampa.

GLI EDITORI.



# I.

Re Vittorio, anch'io ne vagno  
Col mio stuol di volontari:  
Stuolo eletto e di te degno,  
Cor provati in rischi vari;  
Al clangor de la tua tromba,  
Sono sorti dalla tomba  
Come un giorno in Josafà  
Ogni carne sorgerà.

Per la Patria e per il Dritto  
Si levàr dall'Alpe a Scilla,  
E scontàr come delitto  
La profetica scintilla,  
Ch'or divampa e romoreggia  
Dal patibolo a la reggia;  
E le italiche città  
Destà al suon di libertà.

*Su, miei prodi, in sella pronti!  
La rassegna incomincì;  
Veggà il re le vostre fronti,  
L'opre vostre io gli dirò.*

Quei tre sommi, a cui la mano  
Cede ognun, perir tra i primi,  
Manthonè, Serao, Pagano, (1)  
Chiari spirti, alme sublimi,  
Al cui vol tarpò le penne  
La borbonica bipenne:  
Ma la pietra dell'avel  
Non li tolso al mio drappel.

Fur Fonseca e Samfelice (2)  
Quelle due che insieme vanno,  
Cui la libera cervice  
Spiccò il ferro del tiranno.  
Dietro ad esse a cento a cento  
Da Vigliena e dal Cilento  
Sfilan quei che, indarno ancor,  
Han versato il sangue lor.

*Su, miei prodi, in sella pronti! ec.*

Ecco i forti di Torino  
Santarosa, Lisi, Bianco.... (3)  
Cui seguir nel lor destino,  
Qual d'agnelli innocuo branco,  
Silvio, Villa ed Orobont....  
Non agnelli, ma leoni  
Dall'avel che li coprì,  
Son risorti a rai del dì.

Ecco quei che del trentano (4)  
Han creduto alle promesse,  
E col brando ancor digiuno  
Son caduti, eroica messe,  
Perchè osaro e patria e legge  
Ridonare al servo gregge  
Che fremendo al papa re  
Tende il collo e bacia il piè.

Nè son vulgo o nomi ignoti.  
Ve' costui: se vivo or fosse,  
Saria primo infra' nepoti  
Del guerrier che i troni scosse.  
Coi fratelli della Marca  
Spalancò la gelid' arca  
E al mio stuolo anch'ei s'unì,  
Fido al patto di Forlì.

Ecco Moro e i due Bandiera (5)

Che dall'ultima laguna  
Vólto il guardo a Italia intera,  
La gridar libera ed una.  
Ruppe il piombo i forti petti,  
Ma non ruppe i lor concetti  
Cui drappel, più forte ognor,  
Sacra il braccio e sacra il cor.

*Su, miei prodi, in sella pronti, ec.*

Fu drappello, ora è legione  
Che dall'Alpe al mar si spiega,  
E dell' itale corone  
Sgominò l' infastida lega.  
Con Milan, Venezia è sorta:  
No, che Italia non è morta!  
Sotto i marmi dell' altar  
Trovò Roma il breve acciar.

Questi a Sorio e quègli a Palma (6)  
Tolti all'arte e ai miti studi,  
Esalar la intrepid' alma:  
Fra le libere paludi  
Venner gli altri d' ogni terra  
A pugnar la santa guerra  
Che l'inganno allor sopì,  
Ma risorge in questo dì.

Io li vidi, o re, le destre  
Impalmar, nei gran cimenti,  
A Marghera, al Ponte, a Mestre,  
Al Castel dei quattro venti, (7)  
Suggellar con sangue il patto  
Dell'italico riscatto! . . . .

Or vedrai tu stesso, o re,  
La lor possa e la'lor fè.

Quei che gli occhi accesi ruota  
Agitando i lunghi crini,  
È Daverio. Eccoti Rota,  
E Manara, e Morosini,  
Nuovo Eurialo. Ecco Mameli (8)  
Che, spezzati i duri veli,  
Sorse integro e in fiero suon  
Intonò la sua canzon.

*Su, miei prodi, in sella pronti!*

V' inchinate al retrouardo!  
Son color che inermi e soli  
Non piegaro il cor gagliardo.  
Ve'il Brunetti, ve'il Tazzoli,  
Scarsellini e Speri e Sciesa (9)  
Che dal trivio o dalla chiesa  
Al capestro se ne andâr  
Come al trono ed all'altar.

O caduti in campo aperto  
Fra le insegne all'aura stese,  
O nel carcere deserto  
Fatti segno a vili offese,  
Morti al suon degli oricalchi,  
O strozzati in cima ai palchi,  
Che t'importa? Ognuno, o re,  
Per l'Italia il sangue diè!

## II.

Chi è quell' ombra lunga e seura  
Che vien dietro a la mia schiera?  
Porta impressa un' aspra cura  
Sulla fronte alta e severa.  
Re Vittorio, a te s'atterga:  
È il Romito di Superga  
Che lavar nel sangue vuol  
Di Novara l' onta e il duol.

Il destrier che il ré cavalca,  
Spaventato al novo incarco,  
Freme, sbuffa, apre la calca,  
Come stral che uscì dall' arco:  
Nel più fitto delle squadre  
Porta seco il figlio e il padre,  
Divorando il colle e il pian  
Per impulso sovrumano.

*Su, miei prodi, il segno è dato!  
È passato — il Rubicon  
Splende alfine il dì dei forti;  
Vivi e morti — alla tenzon!*

A tal cenno, come udisse  
Il tremendo ultimo suono,  
La falange che già visse.  
Balzò in groppa a quei che sono:  
Ogni spettro di guerriero  
Sceglie il proprio cavaliero,  
E di bellico furor  
Gli empie il petto e inflamma il cor.

Ve' colui che fra i più baldi  
Sfolgoreggia in nero usbergo :  
È Masina ! A Garibaldi  
Si precipita da tergo.  
Dietro a Medici s'avventa  
Di Romeo l'ombra cruenta , (10)  
E del bianco palfren  
Punge i fianchi e scote il fren.

Dietro a Sacchi e ad Ardoino  
Calvi e Lisio si piantaro.  
Dietro a Cosenz, dietro a Nino  
Salì il morto a lor più caro.  
L'ombra trista d'Ugo Bassi  
Va gridando a ognun che passi :  
— Doppio giogo su noi sta ,  
Vogliam doppia libertà !

Finchè l'Austria il nostro cielo  
Ci contamina col fiato ,  
Finchè il verbo del Vangelo  
È pretesto a vil mercato ,  
Dal Cenisio al mar Sicano  
Libertà si spera invano.  
Su fratelli , il re parlò :  
Tutta Italia si levò ! —

— Tutta Italia ? Aneor di mirto  
Coronata ella rimane ,  
Surse a dir l'acerbo spirto  
Del tradito Pisacane. (11)  
La Sicilia io qui non scerno :  
Dov'è Napoli e Salerno ?  
Ah ! di noi più morti son  
Quei che preme il reo Borbon.

Su, gridava il fiero spetro  
A Poerio e a' suoi consorti: (12)  
Se chi vive or resta addietro  
Pugneran d'Italia i morti! . . .  
E spiccò tremendo il velo,  
Si cacciò fra stuolo e stuolo  
Non veduto difensor  
Del vessillo tricolor.

### III.

Ritto e cupo il Sir dei Franchi  
Si tenea sopra gli arcioni,  
E seguia con gli occhi stanchi  
Gl' irruenti battaglioni.  
D'improvviso all' occhio intento  
S'affacciò, novo portento,  
Un funereo drappel  
Tutto avvolto in negro vel.

Eran quattro e il capo tronco  
Sospenderan con una mano;  
Senza testa errava il tronco  
E scotea per l' aria invano  
Il vipereo flagello:  
Il corsier rizzava il velo  
E tingea di sangue il fren  
Che lo doma e lo rattien.

Delle ferze sibilanti

Tutt' a un tratto il rombo cessa.  
L' un gli grida : Sire, àvanti !  
L' altro : Adempi la promessa ! —  
Dalle tronche oscene gole  
Uscia 'l sangue e le parole,  
Gorgogliando il roco suon  
Come l' onda d' Acheron.

Sulla fronte al tetro Sire

S' alzò rigida la chioma ;  
Schiuse il labbro e parea dire :  
Sono i vindici di Roma ! . . .  
Quando, a un tratto, un quinto spetro  
Gli gridò tonando addietro :  
— Sire ! A Roma ! Esiti invan,  
Non ravvisi il tuo german ?

Ti rammenta il giuro antico

Che giurato abbiamo insieme :  
Ti rammenta a qual nemico  
Cesse un giorno il nostro seme !  
Odi il grido delle tombe,  
Fa dar fiato a le tue trombe . . .  
Non indarno a questà età  
Si promette libertà ! . . .

*Su, fratello, il segno è dato !*

*È passato — il Rubicon.*  
*Splende alfine il dì de' forti ;*  
*Vivi e morti — alla tenzon !*

## IV.

Roma? Italia? Ove son io?  
Dove sono i miei campioni?...  
O fantasmi del desio!  
O sublimi visioni!  
Nuove tombe si scavaro,  
Altri forti vi posaro;  
Giuran pace il Papa e i Re...  
Ma l'Italia ancor non è!...

Non tornate ai negri regni  
Fieri spiriti inespiati!  
Ai magnanimi disdegni  
Nuovo campo aprono i fatti.  
Da quei tumuli recenti  
Su cui pascono gli armenti  
Incessante un grido vien  
Che rimbomba ai vivi in sen.

Non v'è pace, non v'è tregua!  
Se la Francia il passo allenta,  
Viva Italia! e si prosegua:  
Di Palestro e di Magenta  
Son più rade, ma più forti  
Le terribili cōorti:  
La vendetta è novo spron  
Che le spinge alla tenzon.

Già dall'Alpi all'Appennino  
S'appigliò la sacra vampa.  
Il drappel di San Martino  
Oltre all'Arno già s'accampa.  
Freme il Tebro e il Trasimeno:  
Ogni schermo ed ogni freno  
Rompe l'ira. Ecco oltre mar  
Il lontano Etna fumar!..

A che pro d' erranti spaldi  
Circondar l' Isola invitta?  
Buon nocchiero è Garibaldi,  
E gli eroi che a voi tragitta  
Non han più tempra mortale:  
Non v' è ferro, ed igneo strate  
Che gli arresti in lor cammin,  
Son ministri del Destin !

Scinde il mar, ma invan divide  
Le due genti e le due sponde.  
Quando l' Etna avvampa e stride,  
Il Vesuvio gli risponde.  
Son fratelli i due Vulcani:  
Or qual legge i petti umani,  
Qual furor divider può  
Quei che il mar non separò !

O magnanima falange  
Dai pugnaci itali spiriti  
Varca l' onda che si frange,  
Vorticosa all' empie sirti  
Grida: è l' ora! ora di guerra!  
Guai se fugge e non s' afferra!  
Chiude in sen per lunga età  
O servaggio o libertà!...

*Su, fratelli, il segno è dato!  
È passato — il Rubicon.  
Surse alfine il dì dei forti;  
Vivi e morti — alla tenzon!*

## NOTE STORICHE

---

(1) **Manthonè, Serao, Pagano, ecc.**

**GABRIELLO MANTHONÈ**, fu ufficiale d'artiglieria, cospirò coi cittadini più egregi contro il governo di Ferdinando I di Napoli. Nei primi tempi della repubblica fu rappresentante del popolo, poi ministro di guerra. Comandò la prima spedizione di repubblicani contro i feroci satelliti del cardinale Ruffo. Sconfitto, ritiratosi nei castelli, propose partiti estremi e generosissimi pari al suo cuore, ma che non ebbero l'approvazione di quelli che speravano patti ignorati; e li ebbero, ma furon traditi da Nelson, da Ruffo e dall'iniquo re Ferdinando, e Manthonè con tutti i suoi compagni lasciarono la vita sul patibolo.

**ANDREA SERAO**, nacque in Calabria nell'anno 1731, studiò a Napoli sotto la direzione del Genovesi, e fu nominato professore di morale in quelle scuole in cui i gesuiti avevano sparso tanta semenza d'iniquità. Pubblicò utili libri: scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofia e coltivò felicemente ogni maniera di lettere. Fu nominato alla sede vescovile di Potenza. Dopo la caduta della repubblica, quando venne la reazione dei despoti egli fu tenuto fautore di libertà, e cadde vittima degli sgherri del cardinale Ruffo che lo trascinarono nella via, e lo uccisero barbaramente.

**MARIO PAGANO**, nacque nel 1748 a Brienza, piccolo luogo vicino a Salerno, fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che rendevano quella città florida di libere ed alte dottrine — Divenne avvocato, e le sue difese menarono ru-

more, perchè alla profonda dottrina univa gagliarda e sapiente eloquenza! fu nominato professore di diritto criminale alla università, e le sue lezioni illuminavano le menti, educavano i cuori, ed ogni parola era un colpo tremendo alla barbarie. — Propose una riforma della procedura criminale, e la sua opera, come quella del Beccaria, segnò un'epoca negli annali dell'umanità; — nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevole mai si pose a voler migliorare questa umana razza e consolari la terra. — Difese animoso gli accusati politici — sotto la repubblica fu eletto rappresentante del popolo per la commissione legislativa — ebbe il carico di fare la nuova costituzione e vi applicò tutto l'ingegno e in breve la compì; quando le orde del cardinale Ruffo erano alle porte di Napoli, lasciate le parti di legislatore corse alle armi, e difese col braccio quella causa per la quale non valevano i consigli; — caduta la città fu arrestato sulla nave che con gli altri, secondo i patti, doveva condurlo in Francia, e dopo una lunga ed orribile prigonia fu condannato a morte, e morì impavido e tranquillo il dì 6 Ottobre 1799.

(2)                    **Fur Fonseca e Sanfelice.**

Da Vigliena e dal Cilento ecc.

**ELEONORA FONSECA**, lasciò il nobile capo sul palco infame. Era nata nel 1768 di una delle primarie famiglie di Napoli. Mostrò profondo e rapido ingegno, i suoi versi giovanili ebbero le lodi di Metastasio, e la sua dottrina nelle scienze più ardue fu ammirata da Spallanzani. Appena le prime idee di libertà cominciarono a giungere dalla Senna al Sebeto, essa le accolse con ardente entusiasmo e giurò odio mortale ai tiranni che straziavano la sua terra diletta. Proclamata la repubblica, scrisse il *Monitor Napoletano*, e la sua casa era il convegno dei repubblicani più generosi e degli uomini più dotti. Fu condannata a morte dalla Giunta di Stato, e prima d'avviarsi al patibolo pronunziò queste parole: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*

**LUISA SANFELICE.** Quando ardeva nelle provincie la guerra civile eccitata dal Ruffo, che portava in una mano la croce e nell'altra il pugnale, quando le forche sorgevano accanto al profanato vessillo della redenzione in Napoli, l'empia fazione ordina macchinazioni potenti, ed un Bacher svizzero, più feroce di tutti, aveva stabilito d'accordo coi lazzari di eccitare un tumulto e d'uccidere tutti i

repubblicani. A far ciò si dette ai congiurati l'intesa e per le persone fu stabilito che andrebbero salye dalla strage quelle che avessero un cartello che assicurasse che appartenevano ai regli. Un di questi cartelli venne in mano alla Sanfelice, ed avendo saputo le nefande cose che si preparavano, dette il cartello a un giovine Ferr, suo amico, il quale svelò subito al governo l'empia macchinazione. Furono impediti gli effetti dell'orrenda trama, e la Sanfelice fu salutata salvatrice della repubblica. Ma dopo il trionfo tenne dietro il patibolo. Ristabilito il dispotismo, fu rinchiusa in un orrido carcere e fu condannata a morte. A questo terribile annuncio ella disse d'esser gravida e trovato ciò vero, fu sospeso il supplizio. Il Re, per accertarsi se la gravidanza era una favola per sottrarsi alla pena, ordinò che la sventurata fosse condotta in Sicilia, per esser visitata dai medici della Corte che accertarono la gravidanza. La Sanfelice fu chiusa in prigione a Palermo per aspettare il parto, e dopo quello, salire al patibolo. Il triste momento giunse nel tempo stesso che la reggia era allegrata dalla nascita di un erede al trono, partorito dalla principessa Maria Clementina. Invano questa ardì domandare la grazia della Sanfelice. Il re la fece tradurre a Napoli ove ebbe il capo reciso dal carnefice, quando già per un perdono generale erano quei supplizi disusati.

VANNUCCI, *Martiri della libertà italiana*, Vol. I.

A poca distanza da Napoli era il piccolo forte di Vigliena a difender la costa. Ivi avvenne caso degno di andare insieme coi fatti immortali dell'antichità. — Quando il cardinal Ruffo nel 1799 s'avanzava furiosamente a combattere i repubblicani, il forte era difeso da centocinquanta Calabresi che pugnarono eroicamente ed arrestarono la marcia dei regi verso la capitale — quando il forte fu quasi distrutto dalle batterie degli assalitori — quando gran parte dei difensori erano spenti, il prete, Antonio Toscani, abborrendo di darsi in mano allo scellerato nemico, interpretando il volere dei suoi prodi compatriotti, trascinandosi ferito come era al magazzino della polvere vi messe fuoco, invocando Dio e la libertà, e fece di sè e dei suoi solenne vendetta. — Più centinaia morirono oppressi dall'immensa rovina; solamente uno dei difensori si salvò, il quale raccontò le particolarità del mirabile fatto dei valorosi martiri di Vigliena.

Quella parte della provincia di Salerno, che si estende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro, si chiama il Cilento.

Nel 1799 il furore barbarico desolò quelle belle contrade come pure nel 1820 e 1828.

(3)

Santarosa, Lisio, Bianco.

ed Oroboni.

**SANTORBE SANTAROSA**, governò la rivoluzione militare scoppiata in Piemonte nel 1821, poi ramingò per l'Europa menando vita miserrima, e alla fine morì in Grecia il 9 maggio 1823, combattendo per quella libertà, che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

**MORFA DI LISIO**, ufficiale dell'armata piemontese, fu uno dei capi della rivoluzione del 1821 e venne impiccato in effigie, come molti fra i suoi complici che poterono sfuggire ad una morte reale.

**CARLO BIANCO**, nato sul cadere del secolo decimottavo a Torino, era uomo leale energico e generoso. — Nel 1821 si gettò nella rivoluzione con tutto l'impeto della calda anima sua — combatté da valoroso in Spagna — ramingò miseramente per tutta Europa — finalmente affranto dalle sciagure un giorno del 1844 si precipitò nel canale che bagna Bruxelles e volontariamente affogò.

**ANTONIO FORTUNATO OROBONI**, nacque nell'anno 1791 alla Fratta, fu di costumi gentili e liberissimi sentimenti; il 18 maggio del 1821 con scellerata sentenza fu condannato a morte come aggregato alla setta dei carbonari, e per grazia di Francesco I gli fu trasmutata la pena a 15 anni di carcere duro.

(4)

Ecco quei che del trentuno  
Han creduto alle promesse, ecc.

Si accenna all'insurrezione delle Romagne e di Modena nel 1831 soffocata nel sangue dalle armi pontificie ed austriache. La Francia che colla rivoluzione del Luglio vi aveva dato occasione ed impulso, anzichè appoggiare i legittimi voti di quelle misere popolazioni, intervenne ad Ancona, non certo a tal fine.

L'attuale Imperatore dei Francesi e Napoleone suo fratello maggiore vi presero parte onorata. Ci piace pubblicare a documento la seguente lettera attribuita quando all'uno e quando all'altro de' due fratelli; ed ora dal *Moniteur Universel* aggiudicata ufficialmente al fratello morto in Forlì, mentre seguiva la spedizione dei Romagnoli.

• M... esporrà a Vostra Santità la verità sulla situazione delle cose nostre in questi paesi. Egli mi ha detto che Vostra Santità • fosse stata afflitta all'intendere che noi (i fratelli Bonaparte) ci troviamo nel mezzo di coloro che si sono ribellati contro il potere temporale della Corte di Roma... .

• I Romagnoli sopra tutto sono ebbri di libertà. Essi arrivano questa sera a Terni, ed io rendo loro giustizia, dichiarando che tra le voci che continuamente essi innalzano, non ve n'ha pur una che attacchi il capo della religione, e ciò in grazia dei condottieri che sono dappertutto gli uomini i più stimati e ovunque dimostrano il loro attaccamento alla religione con altrettanto di forza, con quanto hanno amore per l'indipendenza nel regno temporale. . . . Si vuole, per quanto sembra, e d'un modo ben deciso, la separazione dei poteri temporale e spirituale. . . .

• Io dico la verità; io lo giuro, e supplico Vostra Santità di credere che non ho ambizione alcuna. . . .

• Io posso egualmente affermare che ho inteso dire da tutti i giovani anche i meno moderati, che se Gregorio rinuncia al potere temporale, essi lo adoreranno; che essi medesimi diverranno i più caldi sostenitori della vera religione, purificata da un gran papa, e che ha per base il libro più liberale che vi sia, il divino Vangelo. \*

(5) Ecco Moro e i due Bandiera ecc.

DOMENICO MONO, che alla gentile persona univa costumi angelici e congiungeva la intrepidezza di lione alla docilità di fanciullo ameroso, era nato a Venezia e a diciotto anni aveva il grado di luogotenente nella marina austriaca. Quando i fratelli Bandiera disertarono, egli, avvisatone in tempo, raggiunse gli amici a Corfù, e da questo momento in poi fu legato al loro destino e fu con essi sacro al martirio morendo col nome d'Italia sulle labbra.

ATTILIO ed EMILIO BANDIERA, due giovani generosissimi che per dare un esempio e per ridestare gl' Italiani dal sonno, si sacrificaron magnanimamente. Avevano davanti a sè un avvenire splendido di ridenti speranze, ma nulla poteva sedurre quelle fortissime anime. Il triste spettacolo dell'Italia avvilita e contaminata dai birri austriaci, e il desiderio di cooperare a salvarla fecero sì che alle dolcezze della famiglia e agli agi della fortuna preferissero la miseria ed il patibolo. — Erano nati a Venezia e servirono nell'armata navale austriaca ove ebbero i gradi di alfieri di vascello. —

Aderirono caldamente alla Giovane Italia, ed essendo venuti in sospetto al governo, nel marzo 1844 emigrarono a Carpi. — In questo mezzo sembrava che il fremito rivoluzionario si ridestasse in Italia, ed i fratelli Bandiera il 12 giugno con 18 compagni partirono per le Calabrie; — dopo quattro giorni di viaggio toccarono la spiaggia a sinistra della città di Cotrone — recando seco un proclama agli Italiani per chiamarli alla libertà, alla egualanza, all'unità, — presero la via di Cosenza — giunti presso Spinello, si affrontarono con settanta militi urbani, li dispersero e proseguirono il viaggio. Le forze di re Ferdinando accorsero numerose da tutte le parti; i nostri erano venti — furono avviliti, uno fu ucciso, vari feriti; i due fratelli con altri dieci compagni furono presi, dopo aver fatto prove stupende contro centinaia di regie truppe. Condotti a Cosenza, furono condannati a morte, ed il 25 luglio andarono al luogo del supplizio con volto sereno. Prima di morire si baciarono e le ultime loro parole furono: *Viva l'Italia!*

(6)

Questi a Sorio e quegli a Palma

I volontari del Veneto, la maggior parte studenti ed artisti, ebbero il primo scontro cogli Austriaci a Sorio. Altri andarono ad occupare la fortezza di Palma. L'autore accenna, senza nominarla, al proprio fratello, che fu tra i primi a marciare, e primo ebbe l'onore di suggellare col sangue la libertà di Venezia.

• A Palmanova morì martire della fede che nutrita saldissima in cuore, il pittore *Antonio Dall'Ongaro* il quale conquistò la sua spada nella presa dell'Arsenale, e partì colla prima crociata de' Veneti. •

VANNUCCI, *Martiri della libertà italiana*, pag. 301.

(7)

A Marghera, al Ponte, a Mestre,  
Al Castel dei Quattro Venti ecc.

Il forte di Marghera, presso Venezia, il ridotto sul Ponte e il villaggio di Mestre furono illustrati dal sangue e dal valore de' Veneti nella gloriosa difesa del 1848-1849.

Il Castel de' Quattro Venti, presso le mura di Roma, fu più volte preso e ripreso dai Francesi e dai Romani, finché non rimase che una ruina. Ivi caddero *Masina*, *Daverio*, *Mameli*, e poco lungi da quello *Manara*, *Dandolo*, *Morosini*, *Rota* e mille altri che fecero memorabile e gloriosa la caduta di Roma.

(8)

Ecco Mameli

**GOFFREDO MAMELI** di Genova, ebbe ingegno precoce, e più precoce ancora l'amor di patria.

Tirteo dell'Italia inaugurò i primi moti del 1848 colla sua canzone *Fratelli d'Italia: l'Italia s'è desta*. Seguì Garibaldi nella breve campagna di Lombardia, e nella gloriosa difesa di Roma. Cadde al castello de' Quattro Venti, ferito in una gamba. Fu due volte amputato, ma senza pro. La sua gracile costituzione, e più il presentimento della prossima caduta di Roma viziò gli umori e rese inevitabile la sua morte.

Imbalsamato e fasciato fu riportato a Genova, ove i genitori e i fratelli e tutta la città accolsero la sua spoglia come quella d'un santo e d'un martire. L'autore della Ballata dedicò al suo amico e compagno d'armi, un volumetto di canti popolari, stampato a Capolago nel 1856.

(9)

Ve' il Brunetti, ve' il Tazzoli  
Scarsellini e Speri e Sciesa ecc.

**ANGELO BRUNETTI** di Roma, più conosciuto sotto il soprannome di *Ciceruacchio*, fu uno di quei forti ed onesti popolani che seppe muovere e frenare ad un tempo le moltitudini nel primo periodo della nostra rivoluzione del 1849.

Uomo di tempra antica, resistette, non da altro guidato che dall'animo probo e dal naturale buon senso, alle seduzioni, alle minacce degli avversari di Roma. Esulò co' suoi figliuoli in compagnia di Garibaldi e della falange generosa che lo seguì. Circuiti e dispersi a San Marino, il buon popolano co'due figli giovanetti disparvero senza che più se ne sapesse novella.

Il partito trionfante dissimulò la loro fine miseranda; non osando confessare il misfatto di aver tuffato le mani nel sangue degli innocenti. Ora mercè le due lettere che pubblichiamo, là morte di quegli sventurati, e l'infamia dei loro carnefici è confermata al cospetto della storia e de' posteri.

• È gran tempo che una voce vaga e misteriosa aveva recato novella agli Italiani come sulle rive dell' Adriatico avesse avuto luogo una luttuosa tragedia. Dicevasi infatti come Ciceruacchio, l'egregio popolano di Roma, dopo la presa della patria città si avviasse con due figli giovanetti alla volta di Venezia, e nell'atto d'imbar-

carsi fosse preso dagli Austriaci, e, insieme ai figli, barbaramente fucilato. Non mancarono né allora, né adesso giornali prezzolati dall'Austria o dai preti, che negassero colla più sfacciata pertinacia il fatto surriferito tentando di mascherarlo colle più sottili menzogne.

« Alcuni, infatti, affermavano essere Ciceruacchio annegato nell'Adriatico mentre si recava a Venezia; altri più recentemente assicurano che il mio sventurato compagno seguitò le armate guerregianti in Crimea, facendo commercio di viveri.

« Volendo io svelare all'Europa un'ultima vergogna dell'Austria, e bramando con tutto il cuore di conoscere la sorte di persona a me cara cotanto e si lungamente cercata, incitai tutti coloro, che ne avessero contezza, a farmene partecipe.

« In replica alle mie premure, ricevo la seguente lettera, la quale sparge luce incontestabile sul fatto in questione, e che raccomando alla vostra gentilezza di pubblicare. »

G. GARIBALDI.

« A Sua Eccellenza il Generale Giuseppe Garibaldi.

« Vostra Eccellenza si compiacerà di far sapere a tutti coloro che hanno osato di scrivere, che Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e i suoi figli erano in Crimea a fare i vivandieri, ch'essi hanno troppo solennemente ingiuriato alla verità. Invece quei generosi italiani furono senza alcun dubbio fucilati dagli Austriaci a Cà Tiepoli. Latitanti per alcuni giorni nel bosco di Mesola sette de' vostri soldati, verso i primi di agosto 1849, riuscirono coll'aiuto di alcuni Goresi a passare il Po, e ad entrare nel Veneto coll'idea di recarsi a Venezia. Era tutto disposto per condurveli, quando l'infame oste che li aveva alloggiati, li tradì, consegnandoli inermi nelle mani di un barbaro capitano austriaco, che li fece immediatamente fucilare, subito che conobbe che erano vostri soldati. Vi era fra essi un giovine di circa 15 anni e un prete. Questi da tutti i connotati che potei rilevare, era il vostro cappellano Giuseppe Ramorino, nativo del circondario di Genova, quello stesso che insieme al vostro segretario capitano Guglielmo Cenni mi fece nominare dal campo presso Sartiano vostro aggiunto all'Uditorato di Guerra. Nel mentre che col più profondo dolore del mio cuore annunziai all'Eccellenza Vostra un fatto così barbaro, assicurandola che il nome di quell'infame oste è già segno della comune esecrazione

fra i popolani di Cà Tiepoli e di Contarina, mi procuro il bene di preferirmi coi sensi della più distinta considerazione

• Dell' Eccellenza Vostra Illustrissima

Devotissimo ed Affezionatissimo  
Don Luigi doct. RIVALTA  
ex-Arciprete di S. Martino presso Rovigo  
Cappellano Curato di Gori.

Bologna, li 15 di ottobre 1859.

Fra i gloriosi volontari che caddero sul patibolo e tennero viva in Italia la sacra fiamma della libertà nel decorso decennio, scelgo i pochi nomi qui ricordati. Uno fu prete, gli altri operai. Ogni condizione sociale ebbe il suo rappresentante in questa sanguinosa protesta. Mi duole non aver potuto includere ne' miei versi, il Poma medico, il De Canal patrizio veneto e tutti quelli che furono vittime dell'efferata vendetta austriaca.

(10)

E Masina! A Garibaldi

Dietro a' Medici s'avventa  
Di Romeo l'ombra cruenta, ecc.

A spiegare i rapporti che legano il nome del colonnello Masina a quello di Garibaldi, gioverà più di qualunque commento la seguente lettera inedita, che il Masina, presago della sua fine, lasciava in mano all'autore della Ballata. È un prezioso documento che onora del pari i due prodi italiani. Il Masina cadde sotto le mura di Roma nel giugno 1849.

Comm. della Prima Divisione

R. R.

Col. Masina.

Frosinone, 29 maggio 1849.

Io v'incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese, colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnar-

le. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io vi amo e vi stimo dunque doppiamente — come amico dell'anima, poichè lo meritate personalmente, — come campione della santa nostra causa, per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. Io vi raccomando la legione. Credetemi, voi solo dovete comandare quei valorosi giovani, quel nucleo delle speranze della patria. Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla qual famiglia vostra, vegliarla, custodirla, staccarvi da quella meno che sia possibile. Voi avete sperimentato certamente come la fanteria è il vero nucleo della battaglia; e la legione italiana, vedete, vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre. Voi avete bisogno pure del vostro corpo de' lanceri, e ne avete veduta la necessità. Essi con voi saranno inseparabili dalla legione, e non saranno men utili. — Ma la fanteria abbisogna veramente di tutta la vostra cura. State con essa, colonnello, io ve la raccomando intenerito. La vita della prima legione italiana appartiene caramente e indispensabilmente all'Italia. I legionari, noi stessi non possiamo valutarne l'importanza. L'onore italiano — e sapete se importa l'onore ad una nazione caduta — l'onore italiano per la maggior parte è stato salvo dai nostri bravi legionari. Ed un popolo disonorato sarebbe meglio che sparisse dalla superficie della terra. Voi avete combattuto sempre alla fronte della legione. La legione vi conosce, vi stima. Il valore, credetemi, è la prima qualità; almeno la più fascinante; quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno; e voi foste brillante di valore. Dunque voi reggerete e guiderete bene la legione, e bramo ve ne occupiate indefessamente. In Roma potremo supplire ai bisogni dei nostri militi, e non abbiamo tempo da perdere. Il più terribile, il più abominato de' nostri nemici ci aspetta sulle vie delle Romagne, ed io. . . . mi suona un grido di vittoria nell'anima. Da questo momento voi preparerete la legione ad uno scontro co' Tedeschi. — Dite ai legionari che si familiarizzino con quell'idea, che ne facciano il pensiero d'ogni minuto della giornata, il palpito d'ogni sonno della notte. Che si familiarizzino ad una carica a ferro freddo e conficcare una pungente baionetta (le affileremo a Roma) nel fianco di un cannibale. Carica a ferro freddo senza degnarsi di scaricare il fucile. Date un ordine del giorno alla legione che obblighi i legionari alla seguente preghiera: « Dio, concedetemi la grazia di poter introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto di un Tedesco senz'essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidare altro Tedesco, non più lontano di dieci passi. Dunque, all'opera, mio caro Colonnello! State sulla legione, come l'avaro sul suo tesoro. Preparate i legionari ad un gior-

no di trionfo. Forse dovremo combattere più compatti: si assuefacciano dunque a miglior disciplina, a marciare uniti, a comparire il più decorosamente che sia possibile. Vinceremo allora e profitteremo della vittoria.

GIUSEPPE GARIBALDI.

**DOMENICO ROMEO**, trucidato dagli sgherri del re di Napoli nel 1847. La sua testa fu spiccata dal busto e data a portare al nipote, per eccesso di crudeltà e di barbarie.

(11)                   Surse a dir l'acerbo spirto  
                          Del tradito Pisacane ecc.

**CARLO PISACANE**, di nobilissima famiglia napoletana. Fece il suo tirocinio militare in Algeri: prese parte ai primi fatti d'arme di Lombardia, dove rimase ferito in un braccio.

Riavutosi appena, comparve a Roma dove nominato capo dello stato maggiore, diresse la difesa della città, e le fazioni gloriose che furono combattute durante l'assedio.

Tentò nel 1858 una incursione nel regno di Napoli. Era stato due volte in persona ad accertarsi delle disposizioni di quei paesi: ma quando si venne al fatto, o per insufficienza di mezzi, o per falti concerti, rimase vittima delle forze regie e cadde co' suoi, come Leonida e i suoi trecento compagni.

(12)                   A Poerio e a' suoi consorti.

**ALESSANDRO POERIO**, poeta e patriota eccellente, seguì il general Pepe a Venezia, e cadde valorosamente a Marghera nell'inverno del 1848.

Aveva 46 anni: era di tempra debole, infermiccio, vecchio delle membra innanzi tempo. Pure osò perigliarsi ne' campi di battaglia. Era sostenuto dall'amore della patria, e confidava nella giustizia di una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire e che non fallirà.

Il 27 ottobre, mentre si affollavano i Tedeschi a Mestre e a Fusina, Alessandro Poerio comparve fra i primi alla battaglia. Era accanto al general Pepe, combatteva da prodo contro i Croati e si avanzava dove era più ardente la zuffa per insegnare coll'esempio che deve saper morire chi vuol vivere libero. I nemici già comin-

ciavano a volgersi in fuga quando una palla di moschetto lo ferì in una gamba. Egli continuò ad avanzare e un'altra palla lo ferì nel ginocchio diritto. Allora cadde, e cadendo gridò: *Viva Italia!* Dopo fu trasportato a Venezia dai vittoriosi compagni. Là gli fecero l'amputazione della coscia destra, e ne sopportò il dolore con forza mirabile. I suoi amici che si trovarono presenti narrano che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patria con quel forte affetto col quale gli eroi di Pintarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta.

Morì il 3 novembre con la serenità di un filosofo e di un eroe: morì beato di veder trionfante il vessillo italiano. Il giorno appresso fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero i governanti, gli uffiziali e gran folla di popolo. Il dolore era dipinto su tutti i volti. E certo la morte di questo uomo singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combatté, è da reputarsi una grande sventura italiana. Per noi è più gran danno la morte di Alessandro Poerio che per l'Austriaco la morte di ventimila Croati. Egli era una delle più forti intelligenze italiane: era uno degli uomini che più onoravano la patria nostra. Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi ha di più virtuoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa: non conosceva altri nemici che gli oppressori dei popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Possa il suo purissimo sangue, sparso per la libertà, muovere Dio ad aver pietà di questa misera Italia straziata disonestamente dal furore dei barbari!

AI VOLONTARI ITALIANI  
CHE SUL CAMPO O SUL PATIBOLO  
VERSARONO IL SANGUE  
PER LA INDEPENDENZA E PER LA LIBERTÀ  
DELLA PATRIA.

Ho riportato questa dedica perchè spiega meglio il concetto dell'autore. E tale concetto è, chi non vede subito? sommamente poetico, di quella poesia civile della quale il Dall' Ongaro sa ben toccare le corde svegliando a generosi sentimenti il popolo e la gioventù italiana. Evocare dalla tomba le ombre dei magnanimi che patirono persecuzioni, prigionia e martirio, che morirono nell'esilio, sul campo o sul patibolo per la patria, e farle passegare a rassegna davanti a Vittorio Emanuele,

“ Su miei prodi, in sella pronti!  
“ La rassegna incominciò:  
“ Vegga il re le vostre fronti,  
“ L'opre vostre io gli dirò; »

e farle poi compagne nella pugna ai prodi che sono schie-

rati in campo contro il nemico , non della Italia soltanto  
ma della umanità e d'ogni civile avanzamento ,

“ La falange che già visse  
“ Balza in groppa a quei che sono :  
“ Ogni spettro di guerriero  
“ Sceglie il proprio cavaliero ,  
“ E di bellico furor  
“ Gli empie il petto e infiamma il cor , ”

è nuova e sublime visione , commoventissima ricordanza  
di gratitudine verso gli apostoli della nostra fede politica ,  
opportuno insegnamento a chi ne avesse duopo tra i nuo-  
vi patrioti venuti a cogliere i frutti dei conati d'altri  
tempi e d'altri uomini , che mal si fonderebbe la indi-  
pendenza e la libertà della nazione , se non si tenesse  
da tutti scolpito bene nel cuore e nella mente quante e  
quali vite si consumarono in palese o in segreto in que-  
sta lotta continua e tremenda dell'oppresso contro l'op-  
pressore ; se i nipoti che sono chiamati a godere , a di-  
fendere , ad accrescere cotanto retaggio di così generosi  
maggiori , non si consacrassero a quelle virtù che ai re-  
denti daranno prosperità e sicurezza , e ai banditori della  
redenzione portarono martirio anche molto prima di ve-  
derla accennare a trionfo .

Se spregievole oltre ogni dire è l'erede che poltrisce  
negli ozj fastosi , dimenticando o forse per vergogna oc-  
cultando l'antico avo che col sudore della sua fronte e  
coi rigidi risparmj gli apparecchiò i campi ubertosi , e  
morì prima di vederne le ricche messi , quali parole di  
dolore o accenti d'ira trovar si potrebbero a rinfacciare  
la sconoscenza verso chi salì per noi il calvario della  
patria ?

Svolgendo in una ballata questo argomento , che sa-  
rebbe degno di lungo poema , era impossibile ricordare  
tutti i martiri che l'Italia annovera sol' nella prima metà

di questo secolo ; quindi il poeta ne presceglie alcuni tra i più illustri d'ogni ordine di cittadini ; popolani, patrizi, letterati, sacerdoti . . .

« Che dal trivio o dalla chiesa  
« Al capestro se ne andar  
« Come al trono od all'altar. »

Parecchie note soccorron opportunamente la memoria intorno ai meriti di questi illustri e ai supplizj con che la mala signoria straniera e la crudeltà dei carnefici satelliti di quella in casa nostra fece scontare le virtù patrie dei magnanimi.

Il poeta ha fatto dunque egregia opera d'arte, di patria carità e di ragion politica ; ma la forma da lui prescelta d'altro lato con savio accorgimento affinchè il lavoro meglio si divulgasse nel popolo è più presto si scolpisce negli animi, non gli consentiva di far tutto.

La storia dei martiri politici in Italia è necessaria, deve essere, dopo il Vangelo, il libro più sacro e più divulgato tra noi ; e mi parrebbe di fare offesa a qualsivoglia lettore, se spendessi parole a dimostrarlo. Nè si può dire che manchi questo libro prezioso. Chi non ricorda che Atto Vannucci lo dettò già con quell'amore e con quel valore che sono da lui ? Ma è divenuto raro, e vi sono da aggiungere nuove pagine. Da ogni parte ne è desiderata la ristampa. Lo pubblicano tradotto nell'Appendice della Speranza, lodatissimo giornale che si stampa ora a Ginevra, e fanno ottima cosa ; ma perchè non ristamparne in Italia a molte migliaia di copie l'originale ? Vorrebbero stamparlo tradotto anche a Parigi in una di quelle edizioni così dette illustrate con copiose figure e da diffondere a buon mercato, e faranno benissimo : ma, ripeto, perchè non fare lo stesso in Italia ? Speriamo che l'autore non mancherà a questo nostro desiderio, starei per dire a questo suo dovere.

E intanto mi sia lecito esporre un mio pensiero, che può essere già nato in tanti altri, che voglio ora sottoporre al giudizio dei lettori. Io vorrei che in Italia, quando la sua redenzione sarà compiuta, sorgesse un monumento, vero altare della patria, ad onore de' martiri della indipendenza e della libertà; e che per ora si formasse un comitato permanente, composto di rappresentanti di ciascuna delle principali città, il quale si adoperasse a statuire e attuare i modi per mandare ad effetto questo disegno... Al libro del Vannucci e alla ballata del Dall'Ongaro, se questo pensiero piacerà ed avrà effetto, se ne attribuisca il merito principale.

P. THOUAR.



